

## U TRAVVAGGHIU



## Volti, fatiche e storie di una comunità

di Alessandro Bisulca

Mi è stato chiesto di scrivere un articolo sulla mostra fotografica digitale “U travagghiu”, curata da mio padre. Come prima cosa ho pensato che non avevo nulla in più da dire, se non già quello che trasmette la mostra stessa. Poi ho pensato che il fine di una mostra è proprio quello di mostrare qualcosa o qualcuno per lanciare un messaggio, ma al tempo stesso provocare una riflessione in colui che la osserva. Ecco che allora posso cercare di esprimere alcune riflessioni, frutto di chi ha osservato ciò che Salvatore Bisulca ha voluto mostrare. La mostra digitale sul lavoro è stata pensata come un esperimento, che cerca di coniugare tradizione e innovazione. Per visitarla non c’è un limite temporale di esposizione, né ci sono orari.

Il luogo c’è, ma è virtuale, su Facebook. Non è la stessa cosa di vedere delle foto di presenza, ma in questo modo anche i più lontani possono “visitarla” e riconoscere magari amici e parenti, rivivendo pezzi di storia di Mezzojuso. Il lavoro, o meglio “U travagghiu”, è una carrellata di volti, di fatiche, di storie che s’intrecciano con gli sguardi di coloro che osservano le foto. Da questi intrecci riaffiorano una

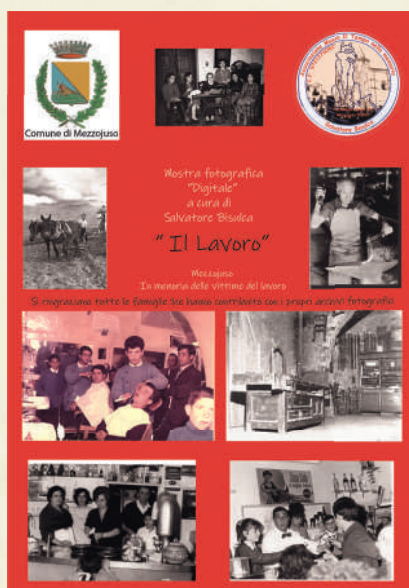
moltitudine di ricordi, che inducono ognuno a raccontare le proprie storie, vissute in una bottega, in un cantiere, dal barbiere o in un bar. La riflessione che produce in molti, soprattutto nei più adulti, che hanno vissuto alcune di queste realtà è: “Prima c’erano tanti mestieri che ora si sono persi”.

Quest’ultima affermazione è il più delle volte detta con rammarico, con quel

senso di amarezza di chi ha perso qualcosa, in questo caso un’amarezza comunitaria, di una comunità che ha perso delle ricchezze. È vero gli antichi mestieri sono testimonianze di sapienza, di tecnica e di produzione morale e culturale.

*Nzignarisi un misteri* significava diventare qualcuno, acquisire l’identità di chi sa fare qualcosa, diventare utile per sé e per la società. La ricchezza stava proprio in questo: offrire un servizio alla comunità, facendo qualcosa che apparentemente è fatta per ottenere solamente un proprio guadagno. Il lavoro, invece, è quella cosa che nel produrre un vantaggio per sé, produce un valore per la comunità. L’amarezza, quindi, sta nel constatare che le nostre comunità sono povere, orfane di quella ricchezza una volta presenti.

D’istinto allora siamo portati spesso a volere resuscitare i vecchi mestieri, a volte c’è chi lo propone come soluzione rianimatrice dei nostri paesi. Ripopolare le piazze di antichi mestieri, ma per farne cosa? Paesi-museo solamente da guardare distrattamente? O sarebbe più utile ripopolare le piazze di persone? Vi potrebbe sembrare che questo





Saro Schillizzi, barbiere



Domenico Musacchia, calzolaio

discorso non c'è nulla con la mostra sul lavoro, ma queste iniziative servono proprio a questo, a riflettere e a trarne un insegnamento. Quello che ho tratto io è che non c'è più la gente a Mezzojuso, non perché non ci sono lavoratori, ma i nuovi mestieri sono fuori, lontani. Oggi i nostri paesi stanno appunto vivendo un pesante spopolamento, dovuto alla mancanza di lavoro. Una domanda che si pone spesso in questi casi è: Ma realmente manca il lavoro o mancano i lavoratori?

La nostra Sicilia vive un tempo non facile, dove spesso per molti l'unica possibilità è andare via. Evitando qualsiasi generalizzazione, ci sono problematiche non semplici da risolvere, ma una mostra sul lavoro può avere il pregio di farci riflettere. Le foto pubblicate si rifanno a vari periodi, alcuni più difficili e poveri del nostro, come gli anni delle grandi guerre.

Erano anni di povertà, eppure se guardiamo ai lavori di quei tempi pensiamo alla ricchezza, non monetaria, ma di valori. Quello di cui abbiamo bisogno oggi non è riproporre dei vecchi mestieri, che quasi sicuramente non hanno più nessuna utilità pratica, ma riappropriarci di quella sapienza inventiva. La realtà siciliana è difficile e non basta di certo un articolo per sviscerare tutte le problematiche inerenti il lavoro. Quello che mi sento di dire è che dovremmo trarre come insegnamento dal

passato, la capacità di reinventarsi e reinventare Mezzojuso, recuperando quello slancio propositivo e di iniziativa. Tanti giovani compaesani riescono a fare carriera fuori, avvalorando il detto "cu nesci arrinesci".

Il problema sta proprio qui, questa gente non si trova più a Mezzojuso, né vi ritornerà, se non per qualche sporadica visita. Spesso non è una scelta voluta, ma una difficile e sofferta decisione. Si corre, dunque, il rischio di far diventare i nostri paesi solamente dei tristi musei.

Luoghi da visitare, guardare (per i più attenti osservare) e da fruire culturalmente, ma non da vivere. Oggi sta divenendo quasi impossibile pensare di progettare un futuro a Mezzojuso, così come negli altri paesi dell'entroterra siciliano. Parlare di lavoro è divenuto sinonimo di partire. Quanto sarebbe bello, invece, se lavoro farebbe rima con restare. Per restare ovviamente ci vogliono tante cose e non tutte sono imputabili a noi.

Ci sono diverse responsabilità a vari livelli, politiche e non, ma a volte manca anche quella capacità di interrogarsi e chiedersi quali sono i nuovi lavori che consentono di restare? Quali politiche vanno attuate per permettere a un piccolo paese di diventare attrattivo dal punto di vista lavorativo? È impensabile e insostenibile concepire il futuro lavorativo di un paese incentrato solamente su eventi e feste, più o

meno importanti, che non fanno che dare unicamente qualche boccata d'ossigeno.

La pandemia, per esempio, ci ha mostrato che molti lavori possono essere svolti interamente o parzialmente a distanza, perché non trarne spunto per ripopolare i paesi? Allo stesso tempo, l'avanzare spedito delle intelligenze artificiali, prospetta un futuro in cui non bisognerà più lavorare per vivere. Siamo sicuri che sarà una conquista? Lo so sono solo alcune provocazioni e non sempre è facile attuare le belle idee, ma iniziamo almeno dal pensarci. La visione della mostra digitale sul lavoro ha suscitato in me queste e mille altre riflessioni.

Volti pieni di fatica, sudore e dignità; donne e uomini che costruiscono e costruiscono una comunità. Una comunità che si generava nei luoghi di lavoro, veri e propri scrigni di socialità. Penso, quindi, che la cosa più importante sia quella di osservare e assorbire quella voglia di costruire una comunità, composta da gente che lavora.

Con questo, invito a osservare, più che guardare, la mostra sul lavoro di Salvatore Bisulca, andando oltre la semplice visualizzazione di fotografie, lasciandosi interrogare e, perché no, magari trovare delle risposte.

(Foto Archivio Salvatore Bisulca)

**Alessandro Bisulca**

Andrea Schirò, viminaio



Bottega di Salvatore Bisulca

